

**Comunità Pastorale
Beata Vergine Maria**

4° supplemento a

LA PARTE MIGLIORE

ovvero

Il fascino della Parola

**“RESTA CON NOI,
SIGNORE!”**

(Luca 24,29)

ovvero

Un cuor solo e un'anima sola

(Atti 2,32)

Progetto pastorale 2011-2012

Parrocchia Prepositurale Ss. Sisinio, Martirio e Alessandro Mm., in Brivio
Parrocchia Ss. Margherita e Simpliciano, in Beverate

**Comunità Pastorale
Beata Vergine Maria**

4° Supplemento a
LA PARTE MIGLIORE
ovvero
il fascino della Parola

**«RESTA CON NOI,
SIGNORE!»**

(Luca 24. 29)

ovvero

Un cuor solo e un'anima sola
(Atti 2, 32)

Progetto pastorale 2011-2012

Parrocchia Prepositurale Ss. Sisinio, Martirio e Alessandro, Mm., in Brivio
Parrocchia Ss. Margherita e Simpliciano, in Beverate

INTRODUZIONE

Carissimi fedeli,

1. mi sto rendendo conto che il Signore guida i nostri passi per sentieri a Lui solo noti e, anche se non sempre la nostra volontà coincide con la Sua, ci accorgiamo alla fine che tutto si svolge a nostro beneficio.

2. Ringrazio quindi il Signore non solo per la bella vocazione che mi ha voluto dare, ma anche per la missione alla quale mi ha destinato, facendomi incontrare le Comunità di Lacchiarella, di Renate, di Monguzzo e ora di Brivio e di Beverate. In esse il Signore mi ha fatto capire che, al di là di tutti i progetti umani, ciò che conta è la fedeltà, che è la misura della volontà di crescere come cristiano e come prete.

3. In esse ho sperimentato, e sperimento ancor oggi, *“l'amore di Dio in mezzo a noi”* e attraverso la vicinanza delle persone semplici e libere ho toccato con mano l'aiuto che Egli non lascia mai mancare ai suoi inviati. Ciò che conta è offrire alla Comunità e ai loro operatori pastorali insieme alla Parola e ai Sacramenti quella *formazione di base*, che serva per la loro vita spirituale più che per il successo delle loro iniziative. Ai *giovani* ho sempre detto di vivere bene il loro tempo, di non assumere atteggiamenti e modi di comportamento che non siano frutto di scelte definitive; ho chiesto a loro di compiere quel percorso necessario per vedere chiara la propria vocazione attraverso una loro presenza di formazione e di servizio nella Comunità. Agli *adulti* ho chiesto anche a loro la cura della propria missione attraverso gruppi di spiritualità, cercando di far capire loro che l'eventuale im-

pegno educativo verso le nuove generazioni non giustifica la rinuncia al proprio cammino di formazione e di spiritualità coniugale.

4. Parola di Dio, preghiera e carità, vissute nella propria Comunità, conducono ad agire per gli altri non semplicemente “a titolo personale”, ma come *segni di una comunione ecclesiale* che permette alla Comunità di crescere ed esprimere le ricchezze che Cristo le ha dato.

5. Il mio stupore di ringraziamento va anche alla mia Comunità di origine di Besana Brianza, laddove la mia vita e la mia fede hanno trovato gli inizi di quel percorso spirituale, favorito dalla fede della mia famiglia e dalla vita comunitaria della parrocchia, guidata da Sacerdoti verso i quali i responsabili della mia formazione mi hanno sempre insegnato a portare riverenza e collaborazione sin da piccolo.

6. La Comunità è un dono del Signore: *non sei tu a sceglierla, ma è quella nella quale Lui ti colloca*. E' un po' come la famiglia: le persone che trovi sono sempre e comunque un dono e il tuo legame con esse esprime la maturità dei tuoi pensieri, della tua volontà, oltre che ovviamente della tua fede.

7. Ci avviamo così a delineare i tratti di quest'ultima Lettera del nostro cammino pastorale, che ha preso le mosse sulle indicazioni del Libro degli Atti degli Apostoli (cap. 2, 42), laddove san Luca descrive la quattro colonne della Comunità-madre di Gerusalem-

me e, quindi, di ogni Comunità. Il nuovo Anno pastorale porterà altre grazie del Signore sulla nostra Comunità Pastorale, che si rivolge alla Beata Vergine Maria con questa preghiera.

8. Preghiamo

O Vergine Maria,

donna di straordinaria bellezza

da essere scelta come la Madre del Signore,

donna così buona

da aiutare tutti a superare le difficoltà della fede;

donna tanto graziosa e generosa

da offrire alla Chiesa i tuoi tanti doni;

donna di preghiera,

che adorni la tua femminilità

di quei tesori spirituali

che ti permettono di giungere

alle sorgenti della pace.

Donna del silenzio, riempito dalla Parola di Dio,

liberaci dalle nostre parole e da quelle degli altri,

perché possiamo metterci in ascolto di Dio,

l'unico che ci rassicura

nei passi del nostro cammino.

Abbassa il volume

dei nostri marchingegni elettronici,

per sentire il passaggio di Dio

come un venticello o il rumore

*della sabbia sulle dune del deserto.
Donna del bell'amore
che in te ha preso dimora
e grazie a te è entrato nel mondo;
donna della comunione
dell'amore trinitario di Dio,
donna della comunione
dell'amore dei discepoli del tuo Figlio;
donna della comunione
di tutti gli uomini tra loro,
mostra a noi il tuo volto
reso ancor più bello dalla grazia di Dio,
rivolgi su di noi i tuoi occhi
splendenti come fiaccole di carità.
O Beata Vergine Maria,
implorta anche su noi
lo Spirito di comunione.
Amen!*

TEMA DELL'ANNO PASTORALE

9. “Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere” (At 2, 42).

Ha affermato il Papa: “Anche oggi, per essere nel mondo segno e strumento di intima unione con Dio e di unità tra gli uomini, noi cristiani dobbiamo fondare la nostra vita su questi quattro “cardini”: la vita fondata

sulla fede degli Apostoli trasmessa nella viva Tradizione della Chiesa, la comunione fraterna, l'Eucaristia e la preghiera. Solo in questo modo, rimanendo saldamente unita a Cristo, la Chiesa può compiere efficacemente la sua missione, malgrado i limiti e le mancanze dei suoi membri, malgrado le divisioni, che già l'apostolo Paolo dovette affrontare nella comunità di Corinto... (*Benedetto XVI, Angelus, 23 gennaio 2011*)

E' questo il versetto-base, che ci accompagna da qualche anno e, dopo aver considerato le altre tre caratteristiche della Comunità, quest'anno ci introduciamo sulla *"perseveranza nella comunione"*.

Oggi la parola "comunione" non sempre è compresa nel suo giusto significato, così che sussistono gravi distanze e disuguaglianze sia sul piano sociale che ecclesiale. La comunione presuppone un fatto, un evento fondamentale tra due o più persone, di cui esse sono protagoniste e testimoni, non semplici fruitori.

10. Sul piano umano si potrebbe pensare, ad esempio, ad una dichiarazione di amore o a un patto di reciproco aiuto o a un episodio chiarificante la propria attenzione all'altro...

Anche sul piano della fede avviene la stessa cosa: c'è qualcosa di così grande che riunisce due o più persone. Pensiamo all'Eucaristia, dalla quale scaturisce la comunione di Cristo con i suoi e li chiama ad entrare e dimorare in questa comunione che li porta al Padre.

Ecco, svilupperemo meglio questa "realtà" di comunione, che non è semplice sentimento o monopolio di alcuni rispetto ad altri o ricerca di un minimo che unisce per distinguersi, poi, su passaggi importanti...

11. La comunione è ciò che sostiene *un incontro*, che lo prolunga nel tempo e nello spazio e che lo configura come *l'esperienza fondamentale della vita* personale e comunitaria, al di là di ogni fragilità o sbaglio e, addirittura, rinnegamento. Ma anche quest'anno, prima di entrare nell'argomento specifico vogliamo sostare su un testo del Vangelo e lo facciamo a partire da quello di Luca, consapevoli che "questa comunione - dice il Beato Giovanni Paolo II - è descritta più precisamente nel vangelo di Giovanni come una relazione straordinaria di "interiorità reciproca": 'lui in me e io in lui'. Gesù, infatti, dichiara nella sinagoga di Cafarnao: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui" (Gv 6,56) (*Giovanni Paolo II, Udienza Generale, 8 novembre 2000*).

12. Così come in altri momenti del Vangelo Gesù richiama l'importanza della sua Parola e della necessità che essa resti nel cuore del discepolo, reso disponibile e fecondo dall'azione dello Spirito. E, dunque, una comunione "ontologica" più che psicologica o emotiva, cioè una comunione che chiede ad ambedue le parti di "consegnarsi" nella piena fiducia reciproca e in un dono totale di se stesso all'altro.. Così che anche la comunione dei beni è "successiva" alla comunione in spirito.

ICONA BIBLICA

13. Mi ritorna ancora in mente il bellissimo brano della Trasfigurazione che ci ha accompagnato davanti a Gesù e gli abbiamo detto: "Rabbi, com'è bello per noi essere qui!". E' vero! La preghiera favorisce la comunione con Lui e tra di noi e ci permette di "dimenticare"

tutto ciò che sta “a valle”, laddove però il Signore ci riporta “trasfigurati”.

14. Quest’anno, però, voglio partire da un brano del Vangelo conosciutissimo, che nel tempo pasquale lo sentiamo risuonare più volte durante la Liturgia della Parola. Ma lo vogliamo accostare sotto questo versante, quello della comunione, per fare nuove scoperte. Innanzitutto leggiamolo con calma:

¹Il primo giorno della settimana, al mattino presto esse si recarono al sepolcro, portando con sé gli aromi che avevano preparato. ²Trovarono che la pietra era stata rimossa dal sepolcro ³e, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù. ⁴Mentre si domandavano che senso avesse tutto questo, ecco due uomini presentarsi a loro in abito sfolgorante. ⁵Le donne, impaurite, tenevano il volto chinato a terra, ma quelli dissero loro: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo?

⁶Non è qui, è risorto. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea ⁷e diceva: “Bisogna che il Figlio dell’uomo sia consegnato in mano ai peccatori, sia

crocifisso e risorga il terzo giorno”». ⁸Ed esse si ricordarono delle sue parole ⁹e, tornate dal sepolcro, annunciarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri.

¹⁰Erano Maria Maddalena, Giovanna e Maria madre di Giacomo. Anche le altre, che erano con loro, raccontavano queste cose agli apostoli. ¹¹Quelle parole parvero a loro come un vaneggiamento e non credevano ad esse. ¹²Pietro tuttavia si alzò, corse al sepolcro e, chinatosi, vide soltanto i teli. E tornò indietro, pieno di stupore per l’accaduto.

¹³Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante

circa undici chilometri da Gerusalemme, ¹⁴e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. ¹⁵Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. ¹⁶Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. ¹⁷Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; ¹⁸uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». ¹⁹Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; ²⁰come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. ²¹Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute.

²²Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba ²³e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. ²⁴Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». ²⁵Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! ²⁶Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». ²⁷E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. ²⁸Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. ²⁹Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. ³⁰Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. ³¹Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma

egli sparì dalla loro vista.

³²Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». ³³Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, ³⁴i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». ³⁵Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane”.

15. Certo non vogliamo avere la presunzione di dire tutto su questo racconto di Luca, ma vogliamo capire innanzitutto alcune cose importanti davanti alle quali l'evangelista ci mette di fronte.

Innanzitutto ci mette in guardia da alcuni rischi: il primo è quello di non dare sufficientemente “storicità” al fatto della Risurrezione. *Il primo giorno dopo il sabato... in quello stesso giorno... ecc.* La Risurrezione è ciò che viene prima della “sorpresa”, prima dell'accoglienza o del rifiuto da parte degli Apostoli. E anche i due viandanti verso Emmaus fanno riferimento proprio ai fatti di cronaca, anche se non li capiscono ancora, avvenuti a Gerusalemme in quei giorni e ciò che capita a loro proprio *in quel primo giorno della settimana. La Risurrezione è un fatto che c'è in se stesso, indipendentemente se tu ci credi o no, o anche se tu sai o non sai come raccontarlo.* E dire che è “un fatto” vuol dire che non è una diceria, né una favola, né un'invenzione. Questo perché su un fatto si può poggiare tutta una vita, una relazione, un vero percorso verso la Comunità e non una fuga da essa o dall'immaginazione di essa.

16. L'altro rischio da cui ci mette in guardia Luca è la decisione "soggettiva" o di gruppo di andarsene, non solo senza ascoltare la Comunità, ma abbandonandola in un contesto nel quale sarebbe importante, invece, la presenza. E' questo un rischio che ricorre non di rado nella storia della Chiesa, anche attuale. La voglia di lasciare tutto o di prendere qualche scusa per mettere fine ad un impegno precedente, forse mai assunto nella serenità e nella più completa gratuità, è la tentazione di molti credenti (non ci indurre in tentazione). Non sono pochi i cristiani che parlano della Comunità, ma non vogliono riconoscere le sue priorità e, se vogliamo, i doveri verso di essa. Certo nessuno di noi è perfetto, ma s. Paolo mette in guardia i suoi cristiani dal frequentare gente non solo dai costumi depravati e impenitenti, ma anche gente che mette malumore e divisioni in Comunità.

17. C'è un terzo rischio dal quale Luca ci mette in guardia: le "amicizie" sbagliate. Quando si parla di amicizia, difficilmente sappiamo riconoscere che alcune sono sbagliate, perché vorrebbe dire che non siamo stati capaci di costruire una relazione autentica, una storia. E così, al di là dei singoli episodi, che possono dimostrarci questi sbagli, ci si arrocca attorno a un sentimento di "appartenenza" che non è obiettivo. Ci sono, poi, di quelli che strumentalizzano le loro amicizie e finiscono ovviamente per condizionare l'agire degli altri.

E' stata così l'esperienza di quei due amici diretti a Emmaus: se ne vanno senza alcuna responsabilità verso gli altri, delusi nelle proprie aspettative, convinti degli sbagli delle donne del mattino, troppo pieni di se stessi, dei loro schemi, chiusi al "nuovo"...

18. E, infine, Luca ci mette in guardia da un altro pericolo: quello di sapere bene le cose e di non poter vivere un legame personale con il Risorto. Certo, l'ignoranza religiosa è dilagante e fa parte di un impoverimento generale del pensiero, che è uno degli attacchi di questa società tecnologica. Sono troppi i cristiani che rinunciano al "pensiero di Cristo" e al "pensiero della Chiesa", perché non lo ritengono attuale o incisivo nella realtà, o perché è da applicare alla propria vita oppure perché è ritenuto semplicemente spettante agli "addetti ai lavori". Un caro professore universitario mi diceva: "Una volta la gente sapeva poco, ma aveva un grande desiderio di imparare; oggi molti (anche giovani) credono di sapere tante cose dai mass media, e così mettono barriere alla loro conoscenza". Certo, non sarà per tutti così.

In verità non lo è nemmeno per quei due discepoli di Emmaus, i quali dopo aver sciorinato le loro notizie, si aprono alla "rivelazione" di quello strano compagno di viaggio, che da apparente curioso dei fatti, diventa saggio interprete della storia.

Noi abbiamo già insistito sulla necessità della *catechesi a tutti i livelli* nelle nostre due parrocchie: e non solo per i ragazzi e la gioventù, ma anche per gli adulti e gli anziani. Senza catechesi, la fede non cresce e non regge nemmeno quella che c'è: la catechesi parrocchiale è insostituibile anche rispetto ad altre forme, legate ad associazioni o movimenti o esperienze missionarie o di altro genere. E' come se uno rifiutasse il tesoro della "formazione" di casa propria in nome di qualche "specializzazione" fuori casa: lo condurrebbe al tagliarsi le proprie radici, o al distinguersi o al credere che le parole "amore", "carità", "verità siano presenti solo nel proprio gruppo, nella propria esperienza, tra i propri so-

ci.

19. Eppure, detto questo, *la catechesi non basta*, occorre “sedersi a tavola” e contemplare quel “convito” che Cristo imbandisce per loro due e per tutti i suoi discepoli: la Parola si fa cibo di verità, di unità, ...di comunione tra loro, che finalmente si scambiano la propria esperienza spirituale e, poi, decidono il ritorno alla Comunità, dove, credendo di dire una novità, si vedono preceduti dalla *testimonianza* degli altri, che raccontano l'apparizione del Risorto. Sicuramente i due pensavano un'altra volta di “fare colpo” sugli altri, e, invece, devono ascoltare, ascoltare, ascoltare...

21. Il ritorno alla Comunità passa anche attraverso la persona di chi la guida: Simon Pietro, scelto da Gesù, diventa il punto di riferimento per tutti. Il suo posto, voluto da Cristo stesso, è la garanzia della fede di ogni discepolo della Comunità intera e, al di là, delle sue debolezze, egli è chiamato “*a confermare i fratelli nella fede*” perché così ha voluto il Maestro.

Non c'è Comunità senza autorità, e l'autorità nella Chiesa non è per forza “leader”, come se dipendesse dalla persona l'aver raggiunto un simile posto, quanto “dono” di Dio. Nella mia storia di prete, ho visto tante persone, laici, vivere in Comunità magari con meno doti rispetto ad altri più intelligenti o più attivi, ma alcuni anche gonfi di se stessi, che, poi, hanno finito per ritirarsi o andarsene.

Chi non accetta il riferimento all'autorità nella Chiesa, non solo non ne capisce il senso, ma non può valorizzare neanche il proprio ruolo: e questo vale per tutti, preti consacrati e laici. E' come in una famiglia: tu puoi

discutere su tutto in casa tua con i tuoi genitori, ma non puoi “ritirar loro” il ruolo, la missione attraverso scelte alternative. Né puoi credere di appartenere alla Comunità perché scegli altrove alcune situazioni, magari anche belle, ma senza il legame con l’autorità e con tutti gli altri “di casa tua”.

20. Sarebbe interessante fare una *lectio* sul brano prescelto, ma avremo modo lungo tutto l’anno nei gruppi e nelle case di ritornarci sopra, condividendo quello che si chiama “*la risonanza della Parola*”. Auspico, inoltre, che il testo prescelto diventi anche motivo ispiratore per l’arte (musicale, pittorica, iconografica, ecc....) da parte di qualcuno che cerca con creatività la bellezza della Parola.

21. Per noi è giunto il momento di formulare una sintesi del nostro lavoro di quest’anno. Partirei dalla parola “comunione” come principio di ogni realtà vivente, sosterei sulla “comunione dello spirito e con il corpo”, proseguirei con la “comunione con il creato” e terminerei con “la comunione nella Chiesa”. Cammin facendo sono certo che dovremo toccare alcuni argomenti attuali, senza però la pretesa di esaurire tutto.

I. LA “COMUNIONE”: PRINCIPIO DI OGNI REALTÀ VIVENTE.

22. Non è certo la fede cristiana a inventare la parola “*comunione*”: essa è scritta nella vita stessa di ogni essere e si manifesta in se stessa e nell’ambiente in cui la persona vive. Il valore della comunione sta già nella

vita che si riceve e che si dona, prima ancora che l'uomo e/o la donna lo desiderino e facciano di tutto per cercarlo. La Bibbia nella sua saggezza e con poche parole parla della tremenda "solitudine esistenziale" di Adamo, ma anche della "solitudine nella missione" di Giuseppe, di Giona, dei profeti... La solitudine sembra essere ciò che abbatte la gioia, l'entusiasmo della persona. Anche oggi per non pochi la solitudine procura più sofferenza che non una malattia precisa. E ciò che ancor più preoccupa, il bersaglio della solitudine è per tutte le età, anche per quella giovanile. Dice il Papa: "Oggi non pochi giovani, storditi dalle infinite possibilità offerte dalle reti informatiche o da altre tecnologie, stabiliscono forme di comunicazione che non contribuiscono alla crescita in umanità, ma rischiano anzi di aumentare il senso di solitudine e di spaesamento" (*Benedetto XVI all'Assemblea Generale del Pontificio Consiglio della Cultura, 2010*)

23. Certo, la comunicazione è solo un'espressione (non l'unica) della comunione, ma è quella che manifesta più chiaramente lo spessore della comunione. "Comunicare" non è semplicemente "dire qualcosa" con le parole, ma coinvolge tutto l'essere umano (i sensi e lo spirito) e si capisce subito se uno cerca a parole la comunione oppure fa sul serio.

24. Allora come possiamo "definire" la comunione"? Beh, ogni definizione serve solo a limitare una realtà e così non vorremmo che fosse per il nostro caso, tuttavia diciamo che la comunione è "la totalità della persona in relazione a... o con...". Se ci pensiamo bene, questo vale innanzitutto per il nostro Dio, che è "comunione" di Tre Persone: ognuna di esse condivide

vita e amore in uno scambio reciproco e dinamico. “Creando l'essere umano a propria immagine e somiglianza, Dio lo ha creato per la comunione. Il Dio creatore che si è rivelato come Amore, Trinità, comunione, ha chiamato l'uomo a entrare in intimo rapporto con Lui e alla comunione interpersonale, cioè alla fraternità universale” (*Benedetto XVI, riportato in La vita fraterna in Comunità, n.9, 2 febbraio 1994*).

E' importante sottolineare anche la “continuità” in quanto la comunione non è un semplice fatto o una sola o più iniziative, ma un modo di essere che si rivela nell'incontro costante con l'altro.

25. La comunione, a sua volta, genera la vita, è principio di vita: gli altri ci sono per farci esistere e noi esistiamo per far esistere loro. Non si può esistere senza il bisogno insostituibile degli altri. Non solo, ma gli altri rispondono al nostro desiderio di amore, di gioia, di verità..., cioè, di tutto quel patrimonio spirituale che andiamo cercando per tutta la durata della nostra vita, ma che spesso trascuriamo perché mossi da leve sbagliate nel metterci in relazione con chi ci sta vicino.

26. Se vogliamo realizzarci nella nostra vita, occorre aprirci alla comunione con gli altri. Senza un vero legame con gli altri la nostra umanità rimane impoverita, anzi, è come se tagliassimo le nostre radici più importanti e profonde. Entrare in comunione con gli altri non è una cosa secondaria, ma significa dar vita alla propria identità, uscire dal caos e dal nulla per esistere e diventare persona umana. Vivere è un continuo “esodo”: esodo dal niente, esodo dalla schiavitù, esodo dall'idolatria, dall'immoralità, esodo dal non senso, eso-

do da una vita senza vocazione, esodo... sempre verso l'a(A)ltro e con l'a(A)ltro. La comunione è sempre "nuova vita", condotta in una relazione di amore perché l'andare verso l'a(A)ltro è dono certamente, ma è anche scelta personale, frutto della libertà, di un gesto gratuito e responsabile.

27. Positivamente la comunione è la *condivisione del dono della vita* in sé stessa prima ancora delle cose e dei beni. Quando tu incontri l'altro e ne senti la presenza come dono per la tua vita, sorge spontaneo in te il desiderio di essere a tua volta dono per quella persona. In questo modo il dono reciproco è nel contempo frutto e causa di comunione e ne beneficiano tutti, anche quelli che non sono ancora entrati in questa logica.

28. Uno degli aspetti oggi più urgenti ove concentrare le nostre energie per favorire la comunione è senza dubbio *l'impegno educativo*, in particolare, verso le nuove generazioni. Abbiamo assistito in questi ultimi anni ad una pericolosa rassegnazione, frutto di quel pessimismo dilagante, ma anche di una certa pigrizia nel rivolgerci alle fresche generazioni con una proposta coraggiosa e densa di valori.

29. Certo, la formazione abbraccia tutto l'arco dell'esistenza umana, non solo i giovani, ed è per questo che *"il pensiero cristiano"* ha bisogno di essere ravvivato con una catechesi robusta, con una documentazione aggiornata, con un'esperienza di vita comunitaria che superano i vecchi standard di una società cristiana.

Se è passata l'idea di una preparazione necessaria ad alcuni eventi (corso fidanzati, introduzione al Batte-

simo, frequenza per l'iniziazione cristiana...) non è ancora vissuta quella del post evento ed altre forme "libere" dalle cadenze della crescita stessa. Così assistiamo alla "fragilità" della vita, della fede, dell'amore, della fedeltà, della genitorialità, ecc.

30. L'educazione, che non si identifica con le semplici buone maniere o con una serie di norme, deve condurre la persona a quella "*stabilità interiore*" che le consente di entrare nella vita e di camminare in modo responsabile. Scrive il Card. Bagnasco: "Essa (la vita) chiede a qualunque età di essere guardata, compresa, accolta con responsabilità. Educare vuol dire aprire alla vita: vuol dire incontrarla e dialogare con lei. Ogni giorno, infatti, devo incontrare la vita, devo mettermi in dialogo con essa e accoglierla così come mi si presenta, senza evasioni, illusioni o pretese da parte mia. Accoglierla significa, in dialogo con lei, portare qualcosa di mio, corrisponderle, così da far diventare le giornate e gli eventi non un peso che mi capita addosso e che devo subire passivamente, ma qualcosa di personale, che faccio mio, che abbraccio e che mi appartiene: la mia storia. È questa la maturità umana che anche la fede cristiana ci chiede. Ed è questa serietà che porta la gioia e, comunque, serenità e pace. In sintesi, educare è trasformare la vita, che ci è stata data senza nostra richiesta, in un dono, frutto della nostra libertà". (*Card. Bagnasco, Di generazione in generazione, Lettera Pastorale 2010 / 2011 sull'educazione*).

31. Tu vivi la comunione quando permetti che *la proposta formativa* trovi posto innanzitutto in te per essere pronto a tua volta a trasmetterla nuova agli altri. Ecco perché l'insegnamento è importante: certo,

l'esempio e l'esperienza sono di grande aiuto, ma questi senza quello possono anche non essere capiti. Gli stessi Atti degli Apostoli per descrivere la comunione dei discepoli vedono al primo posto "l'insegnamento" degli Apostoli.

L'educazione cristiana attraverso i suoi molteplici strumenti pastorali permette non solo al singolo discepolo di illuminare la propria vita con la fede, di considerare la grande speranza di cui ha sete ogni essere umano, di vivere il dinamismo della carità per stare nella comunione con Dio e con gli altri, ma anche di *introdursi nella Comunità cristiana* e di crescere in quei legami profondi, che la contraddistinguono da ogni altra aggregazione, perché vengono generati dallo spirito di comunione che muove ogni persona interessata.

Non sono pochi quei cristiani che, appartenendo alle più svariate associazioni, si affacciano alla Comunità cristiana senza coinvolgersi nel cammino, ma solo per poter godere di benefici o di qualche privilegio individuale e/o di gruppo. Così come ci possono essere anche dei preti che cavalcano certi malumori di un paese per "appropriarsi" di laici insoddisfatti, non curando le minime convenzioni di buon vicinato e, quel che è peggio, non conoscendo la realtà di una Comunità. Nessuna "carta di comunione" può giustificare simili atteggiamenti.

32. Occorre però non cadere nel vago e capire che la comunione, conseguenza anche dell'educazione, perché sia vera e profonda e non dettata da occasioni o interessi, richiede *un grande sacrificio* in tutti. La comunione non è semplicemente qualcosa di romantico e di sentimentale, ma, attraversando ogni momento ed evento della nostra vita, ci chiede di

mettere in gioco continuamente la nostra responsabilità attraverso il dono della propria *libertà*. Dice il Papa in una sua lettera: "Arriviamo così, cari amici di Roma, al punto forse più delicato dell'opera educativa: trovare un giusto equilibrio tra la libertà e la disciplina. Senza regole di comportamento e di vita, fatte valere giorno per giorno anche nelle piccole cose, non si forma il carattere e non si viene preparati ad affrontare le prove che non mancheranno in futuro. Il rapporto educativo è però anzitutto l'incontro di due libertà e l'educazione ben riuscita è formazione al retto uso della libertà" (*Benedetto XVI, aprile 2008, Lettera alla Diocesi di Roma*).

II. LA COMUNIONE DI SPIRITO E CON IL CORPO

33. Ora ci chiediamo: concretamente in che cosa consiste che più persone possano vivere in comunione tra loro? Sì, in parte abbiamo già risposto sopra, ma vorrei continuare a chiarire questa riflessione.

Tanti rispondono: "Basta guardare se stanno insieme, vuol dire che c'è comunione". La risposta è semplice, ma non completa. Cosa vuol dire "stare insieme"? Qui le cose diventano impegnative e non facili da capire. Ciò che spinge due o più persone a stare insieme deve essere qualcosa di veramente grande che tocca "per sempre" la loro vita e li supera continuamente. Questo "qualcosa" può essere di natura spirituale o/e materiale.

Ad es., l'amore tra una ragazza e il suo ragazzo li spinge a entrare in *un percorso* che li porterà con gradualità al dono totale di se stessi all'altro/a. Oppure pensiamo alla fede in Dio, che può unire in un'altra dimensione due o più persone per una missione partico-

lare; oppure pensiamo anche a qualche grande causa umanitaria che diventa fonte di comunione per una presenza di servizio nel sociale...

Insomma, la comunione non è un semplice sentimento, ma è una *“realtà spirituale”*, che muove tutto e fa muovere tutti in un dinamismo di energie, di tempo, di interessi comuni, che costituiscono *“la forza”* di una comunità.

34. Questa comunione all’inizio può ruotare attorno ad una *persona* o ad un *evento*, ma a poco a poco ha bisogno di *“un punto di riferimento”* preciso che noi chiameremo *“la Regola”*. Questo sia per garantire la fedeltà all’intuizione sorgiva, sia per precisare meglio il cammino di tutti, al quale tutti possano ispirarsi per se stessi e per l’intera Comunità.

Anche qui è talmente vero quanto andiamo dicendo che già nel Libro degli Atti degli Apostoli, oltre alle quattro indicazioni che ben conosciamo, ci sono altre *“decisioni”* che la Comunità (o il responsabile) deve prendere per garantire la serenità di tutti. Pensiamo alla scelta di Mattia, alla nomina dei 7 diaconi, alle indicazioni per i pagani che si convertono, ecc,

35. Senza *“la Regola”* una Comunità non sta in piedi e anche la storia della Chiesa è ricca di grandi personaggi, che hanno saputo raccogliere attorno ad una Regola tanti uomini e donne capaci di assumerne lo spirito per se stessi/e e per il bene delle loro Comunità.

Alcuni si ostinano a pensare che *“una regola”* condizioni la libertà, che è la caratteristica della comunione. Invece no, perché è già la comunione a *“pretendere”*

che il legame con gli altri sia fondato non semplicemente su qualcosa di soggettivo, ma su una verità condivisa. La “regola” semmai favorisce il crescere della libertà, la purifica da quelle tentazioni arbitrarie e comode, e la conduce verso orizzonti sempre più ampi.

Ne sanno qualcosa quei giovani, che alla scuola del card. Martini hanno deciso di “scrivere la regola” per la propria vita, soprattutto quando ci si trova in momenti particolari di grandi decisioni. Ogni giovane si fa la sua Regola, la perfeziona con la sua guida spirituale, la confronta con gli altri, ma tutti i giovani concordano e si ritrovano sulla necessità di curare il proprio legame a Cristo e alla Chiesa.

Diversa è la Regola di quanti si riuniscono attorno ad un Fondatore, che, evidenziando uno o più carismi a servizio della Chiesa, sa riunire attorno a sé altre persone in un unico spirito nel cammino verso la perfezione.

In ogni caso la Regola è “*un soffio di libertà*” in quanto non toglie all’interessato la responsabilità del suo agire, ma gli offre la certezza di un giusto orientamento.

36. In questa comunione concorrono *sia lo spirito che il corpo*, anzi diciamo che per essere vera la comunione ci devono essere tutt’e due queste realtà. La concezione cristiana del corpo è quella di ritenerlo come “abitazione dello Spirito”, espressione della presenza di Dio. Il corpo, pur nella sua “materialità”, è orientato a manifestare le profondità della persona: le idee rimandano al pensiero, le parole al linguaggio, i gesti alla trasparenza dell’agire, ecc... Il corpo partecipa a costruire (o distruggere) la comunione tra le persone.

Basti pensare quanto è importante per la persona

vivere la propria sessualità valorizzando l'altra persona.

In *Teologia del Corpo* di Karol Wojtyła, il futuro Papa ricorda che il significato della persona umana è quello di essere "*immagine di Dio*", cioè noi troviamo il perché del nostro vivere se giungiamo a scoprire cosa vuol dire essere immagine di Dio e che cosa c'entra con essa il nostro corpo. Dice il futuro Papa che noi siamo *immagine di Dio* non solo perché in noi è stata messa la libertà (figli di Dio), ma anche perché ci mettiamo in comunione con gli altri. Scrive: "Essere uomini significa essere *chiamati ad una communio personarum* (alla comunione interpersonale)". "L'uomo diventa immagine di Dio non solo attraverso la sua personale umanità, ma anche tramite quella comunione di persone che l'uomo e la donna formano fin dalla loro origine." (*TOB, Nov. 14, 1979*).

37. La *legge intrinseca* del corpo è la comunione: ogni membro è parte attiva del corpo e, quando un membro soffre, tutto il corpo soffre. Così, l'origine del corpo e il senso della sua esistenza stanno proprio nella comunione con gli altri. Il corpo della persona ha bisogno degli altri e nello stesso tempo gli altri hanno bisogno di esso. Non si dice questo pensando semplicemente alla "*comunione coniugale*", nella quale il corpo ha un ruolo evidente, anche se non scontato. Ma l'osservazione vale per ogni tipo di comunione tra le persone riscontrabili nelle diverse professioni (medico, professore, giudice, lavoratore, studente...). Senza il coinvolgimento del corpo non è possibile alcuna comunione. Per questo abusare del proprio o altrui corpo conduce alla incapacità di creare legami di comunione vera e duratura.

38. Su un piano più elevato, la stessa cosa vale per il credente: una fede sganciata dal corpo non esiste e non è vera. Le opere della fede sono importanti quanto il dire di avere la fede stessa, ci dice s. Giacomo. Ma dobbiamo dire anche che le sole opere, senza una vita di fede, nutrita dai Sacramenti e dalla Parola, possono alla fine risultare come un paravento per molti "credenti e non praticanti".

Il vero credente è colui che professa la sua fede nel Corpo di Cristo e Lo riconosce nel corpo dei poveri.

La vera carità non è il dare, ma lo stare, il condividere con l'altro prima quello che sei e poi quello che hai.

39. E' bene ricordare che le parole di Gesù sono vere e profetiche: "Lo spirito è pronto, ma la carne è debole" (Mt 26, 41). Le diceva in vicinanza della sua passione, quasi a profetizzare la fuga e l'abbandono dei suoi discepoli nel momento della prova. Ma è legittimo pensare la stessa cosa a proposito della "comunione". E cioè, la parte più fragile è proprio quella del corpo sia per quanti disinibiti non si difendono da attacchi e aggressioni esterne, suscitate da immagini o discorsi volgari, sia per coloro che si rinchiudono in un arido ascetismo sganciato dalla storia in cui si vive.

Coinvolgere il corpo nella comunione non è semplice, in quanto ogni "stato di vita" chiede al corpo della persona una corretta vicinanza agli altri: per raggiungere questo scopo è importante *l'azione dello spirito*, che vede nella coscienza formata il punto primario di riferimento. Sì, è la formazione che toglie alla coscienza il pericolo del soggettivismo e, quindi, del relativismo dottrinale e morale.

III. LA COMUNIONE CON IL CREATO

40. Parlando del corpo non si può tacere circa l'ambiente in cui il corpo si colloca: è vero che il corpo ci mette in relazione con gli altri, ma è anche vero che ha bisogno di un ambiente in cui vivere, di uno spazio da abitare. Insomma, tra il corpo e l'ambiente deve spuntare un certo tipo di "comunione", vorrei quasi dire ancor prima che tra le persone stesse, stando alla versione di Gen. 2.

Questa "comunione" inizia con il *dare il nome* agli essere creati: non è semplicemente un atto di superiorità, ma è veramente il chiamare per nome ciò che è essenziale alla vita dell'uomo. Da qui sorge da una parte il rispetto per tutti gli esseri viventi e per tutto il creato e dall'altra la "insoddisfazione" verso di esso alla ricerca più radicale di un essere simile all'uomo.

Tuttavia l'uomo è chiamato a tener conto dell'ambiente, anzi a rendere conto attraverso "*uno stare*" (lo collocò) e "*un lavorare*" (perché lo coltivasse). Questo "giardino" sembra essere il regalo più prezioso che Dio fa all'uomo: come Dio ha la sua "abitazione", così l'uomo deve scoprire il suo ambiente, innanzitutto, come propria "abitazione" da custodire e sviluppare. Sembra una cosa ovvia, ma ogni giorno non solo assistiamo a devastazioni e a pericolosi interventi, ma anche nella coscienza della gente spesso non è così scontato il senso dell'"abitare il mondo".

41. Nel suo piano pastorale 2008-09 il card. Dionigi Tettamanzi scrive: «La famiglia contribuisce a prendersi cura del territorio quando collabora alla custodia dell'ambiente. Per favorire un'adeguata formazione del-

la coscienza cristiana sulla cura dell'ambiente e dell'altro che lo abita, la Conferenza episcopale italiana invita a celebrare ogni anno, il 1° settembre, la Giornata per la salvaguardia del creato».

E il Card. Scola a Venezia nel febbraio di quest'anno ha detto: "A differenza di quanto è avvenuto fino a Kant, le domande antropologiche ed etiche provenienti dalla cosmologia sembrano oggi del tutto improponibili. La considerazione della Terra non offre più un quadro entro cui l'uomo debba collocarsi (antropologia); né tanto meno costituisce un esempio da seguire (etica). Non vi sarebbe alcuna saggezza del mondo cui l'uomo debba o possa fare un qualche riferimento. L'uomo sarebbe in senso letterale im-mondo. In quest'ottica la Terra appare solo come una sorta di ornamento indifferente. L'uomo vi svolge certo la sua attività, ma questa non sarebbe debitrice alla Terra in niente. Gli è estranea: «Ciò che noi non sappiamo più, è in che cosa sia moralmente bene che ci siano uomini al mondo; e, ad esempio perché sia bene che vi continuino ad essere: la loro esistenza vale i sacrifici che costa? Alla biosfera, ai loro genitori, a loro stessi?» (Cfr. R. Bague, *La saggezza del mondo. Storia dell'esperienza umana dell'universo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, pag. 334).

Proprio per questo decidere del rapporto con la terra è per l'uomo di oggi una questione improrogabile. Una adeguata consapevolezza ecologica e una visione sostenibile dello sviluppo domandano la riscoperta della *saggezza del mondo*" (Card. Angelo Scola, 10 febbraio 2011).

42. Qualche mese dopo il Papa disse: "I fedeli stanno ritrovando l'equilibrio nel rapporto con la natura,

sacrificato negli ultimi decenni sull'altare del consumismo. Stanno riscoprendo che ecologia, economia ed etica hanno tutte la stessa radice: la parola 'casa'. E stanno comprendendo che l'idea, diffusa dopo l'avvento della 3° rivoluzione industriale, in base alla quale la natura non pone limiti e l'uomo è invincibile, era solo una pietosa illusione" (*Benedetto XVI, Ai Forum dei Giornalisti, 12 giugno 2011*).

43. Concretamente la comunione con la natura non mette sullo stesso piano la dignità dell'uomo con gli altri esseri, né li sopravvaluta a tal punto da farne idoli né li maltratta pur di sentirsi padrone. L'uomo è *amministratore dei beni*: avendoli ricevuti deve permettere a tutti di usufruirne, anzi ne farà un retto uso solo quando tutti i popoli potranno sedersi all'unico tavolo per condividere con gli altri la propria cultura, per conoscersi, per nutrirsi, per un equo scambio dei prodotti...

44. In questa direzione viaggiano i preziosi Messaggi di ogni anno per la Giornata Mondiale della pace. La "fame nel mondo" è *la vergogna* non di quei popoli che sono in difficoltà, ma di quelli che vivono nell'abbondanza e nel consumismo.

Il richiamo alla *sobrietà*, che il card. Tettamanzi ci ha rivolto pressantemente in questi ultimi tempi, è un alto monito, il cui obiettivo non è tanto il risparmio in se stesso quanto la condivisione quotidiana e giusta delle nostre possibilità e risorse.

45. Dunque la comunione dei beni è conseguenza e segno della comunione più ampia con l'ambiente, che insieme alle persone e ai luoghi, riunisce la storia, la

vita sociale, politica, economica, religiosa...

L'intreccio delle culture è *un segno dei nostri tempi* e la fede cristiana deve tenerne conto né chiudendosi in se stessa, erigendo barriere che la storia infrangerà sicuramente, né pensando di continuare 'come prima' in un comodo tranquillismo anacronistico.

46. C'è un punto in comune su cui tutta l'umanità deve convergere: la comunione con l'ambiente deve partire dal *rispetto della vita* nelle sue diverse stagioni e a partire dall'alveo della famiglia stessa. E' sempre il Papa a dire: "L'uomo sarà in grado di rispettare le creature nella misura in cui coltiva nel suo spirito un senso pieno della vita; in caso contrario, sarà portato a disprezzare se stesso e ciò che lo circonda, a non avere rispetto per l'ambiente in cui vive". "...Senza una chiara difesa della vita umana dal concepimento alla morte naturale; senza una difesa della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna; senza una vera difesa di quanti sono esclusi ed emarginati dalla società e di quanti, vittime di catastrofi naturali, hanno perso tutto, mai si potrà parlare di una vera difesa dell'ambiente" (*Ai Vescovi del Brasile, 9 marzo 2011*).

"La prima ecologia che deve essere promossa è l'ecologia umana", conclude sempre Papa Benedetto.

47. Lo sviluppo integrale dell'uomo e dei gruppi umani è sicuramente sotto osservazione dal Magistero della Chiesa e siamo pieni di speranza che questa nuova scienza dell'ecologia umana possa favorire il raggiungimento di simili obiettivi di sviluppo sostenibile.

E' sicuramente un richiamo provvidenziale quello del Papa, mentre ci stiamo preparando al grande evento

dell'incontro Mondiale delle Famiglie a Milano a fine maggio del 2012. La famiglia deve restare la regia primaria di questo sviluppo umano mediante il *lavoro quotidiano* considerato come frutto del genio dell'uomo e mediante *l'incontro festoso* che per noi cristiani è richiamo delle origini e più ancora profezia della gioia del Regno. La famiglia è il primo ambiente nel quale la vita e la fede della persona devono trovare il contesto giusto di crescita serena. Giovanni Paolo II, nella *Familiaris consortio* (n. 43) afferma che la famiglia è il luogo insostituibile di «esperienza di comunione e di partecipazione».

48. Ecco un altro aspetto della comunione con l'ambiente: consiste nel favorire *le nuove generazioni* a sentirsi *protagoniste* nella società e nella famiglia. Si tratta di evitare da parte della famiglia la logica del possesso e da parte della società la logica del sospetto. Chi crede di possedere i figli finisce per condizionarne la libertà e svuotarli dei loro sogni, e chi continuamente sospetta circa l'inesperienza dei giovani finisce per rinchiederli in una stanza di insoddisfazione cronica.

Così come è vero anche che non si raccoglie grano buono da chi non è stato educato a "divenire protagonista", evitando l'improvvisazione e lo spontaneismo.

Infatti, "diventare protagonista" è possibile se, nel rispetto inter-relazionale, concorrono soprattutto due componenti: da una parte *la fiducia e la pazienza* nel formare e dall'altra il desiderio di sentirsi utile e la costanza nelle esperienze proposte.

49. Protagonista è colui che si sente dentro la storia che sta vivendo e agisce in prima persona nel con-

durre gli eventi che tracciano il cammino personale, condividendo con gli altri tempo, risorse, energie, ideali... Il vero protagonista non è colui che fa tutto da solo e vuole mettersi in mostra davanti agli altri, ma è colui che offre se stesso, riconoscendo anche negli altri la possibilità di azione in un coinvolgimento responsabile e senza finzioni. o strumentalizzazione.

Sul versante sociale si può e si deve favorire “una cittadinanza attiva” dei giovani, più che farne “un serbatoio” per il proprio partito, per la propria squadra, per l’associazione... Così è sul versante ecclesiale: gli sforzi educativi sono rivolti ai giovani per farne “pietre vive”, più che adepti passivi che poi non hanno il coraggio di mostrare la propria fede.

50 Parlare di “comunione” in questo senso significa uscire da un discorso da corti vedute o da confini ristretti dentro i quali le nuove generazioni non ci stanno. Per compiere questo “*servizio*” di rendere protagonisti i giovani, occorre uscire dal proprio guscio e avere il coraggio di mettersi in dialogo con loro per ascoltarli e capire come stare loro vicino, quali sono i loro veri bisogni che mostrano e quelli futili, camminare con loro con il coraggio di entrare nel vivo dei loro problemi, se li espongono, o di suscitarli se sono restii e cercano nelle iniziative o, peggio, nella evasione di nasconderli.

51. In tutto questo occorre fare attenzione a non cadere nella tentazione della “seduzione relazionale”. Cioè, la famiglia e la società, la Chiesa e ogni altra realtà non devono “possedere” nessuno, ma favorire nella libertà quelle scelte che orientano la vita personale e quella comunitaria.

La comunione per essere vera deve essere aperta a due movimenti: *al legame e al distacco*. Quando tu credi di aver raggiunto un grado di appartenenza reciproca con qualcuno, e ti accorgi che la tua vita cresce con quella degli altri, devi mettere in conto anche un possibile superamento di questa situazione. Vivere la comunione significa essere aperti ad ogni ingresso di altri, che comunque modificano abitudini, modi di pensare e di agire. oppure, appunto, sempre disponibile al distacco per un'altra missione.

IV. COMUNIONE NELLA CHIESA

52. Mi piace molto continuare a riflettere sul piano semplicemente umano della comunione, ma è tempo di affrontare quel tipo di comunione descritto dagli Atti degli Apostoli. Si tratta di una "*comunione ecclesiale*", cioè di quello stile di vita che anima la Comunità cristiana che si riunisce anche nelle altre manifestazioni, quali l'insegnamento degli apostoli, lo spezzare il pane e le preghiere. Anzi, meditando su quei versetti sembra proprio che nessuna di queste quattro caratteristiche della Comunità sia possibile senza l'altra: esse si capiscono a vicenda e ognuna la ritrovi nell'altra, quasi in un rincorrersi gioioso di un rimando reciproco di bellezza.

Infatti, sostando su questo passo degli Atti appare tutta la bellezza spirituale della Comunità-madre di Gerusalemme, quasi un invito per ogni Comunità di tutti i luoghi e di tutti i tempi a imitarne lo stile.

53. Da sempre nella Chiesa si parla (e si vive) di "comunione": alcuni la concretizzano nel gesto di "far la Comunione" durante la Messa, ma questa è "*la comu-*

nione sacramentale”, certamente importante, che sta alla base di ogni altro tipo di comunione. La Comunione eucaristica tra i primi cristiani (ma anche dopo) passava sotto il nome di “spezzare il pane”, che richiamava il gesto di Gesù nell’ultima cena con gli Apostoli prima della sua Passione e Morte, e anche alcune apparizioni del Cristo risorto. L’espressione “spezzare il pane” è sinonimo di “donare la vita”: Gesù, donando quel pane, dona se stesso ai suoi discepoli e con essi appunto stringe “una comunione ontologica”. Di questa comunione ne abbiamo già parlato nel Progetto Pastorale del 2009-2010.

54. Ora invece si tratta di entrare nella comprensione di quella “comunione” che è un *legame spirituale* (che non vuol dire “teorico”), che riunisce più persone nella fede, condividendo la vita e i beni. Diciamo che questa comunione è la conseguenza della comunione *sacramentale* con Cristo, ma ne diventa anche in un certo senso l’“la premessa”, “la condizione” per poter accedere degnamente all’Eucaristia. Ci basterebbe rileggere le righe stupende dell’apostolo Paolo, quando richiama la Comunità di Corinto sulla autenticità della celebrazione eucaristica.

55. Chi ha qualche decina d’anni si ricorderà che *il clima della comunione* si sentì molto forte ai tempi del Concilio Ecumenico Vaticano II. La dimensione “comunitaria” della preghiera, della liturgia, della lettura biblica, dell’azione dei cristiani nella società, ecc... fu molto forte e veramente fu “un segno dei tempi”, anche se per qualcuno si dimenticò il proprio apporto personale alla Comunità, il colloquio individuale con il Signore nella preghiera, ecc.... Insomma, ad ogni bella sorpre-

sa non era difficile cadere nel suo opposto, compresa l'esteriorità, il ritualismo, il folklore...

Ma non possiamo negare il contributo che il post-Concilio alla scuola dei Documenti seppe apportare alla vita della Chiesa e alla società intera. A cominciare da quel famoso incontro di Paolo VI con il patriarca Atenagora, e senza dimenticare le tante altre esperienze di ecumenismo e di superamento di divisioni storiche.

56. Ma anche a livello di parrocchie era in atto qualcosa che avrebbe ripreso sì qualche forma passata di incontro, di comunione, ma nella nuova realtà avrebbe portato a tante altre fantasiose forme di apostolato sia del clero che dei fedeli laici (decanati, i fidei donum, le varie Conferenze, le antiche e nuove associazioni, i movimenti, ecc.). Anche qui, accanto alle nuove "scoperte" poteva infiltrarsi il loro opposto, cioè l'esaltazione di una parte a rischio della Comunità intera. Ma la strada era tracciata.

Da questa rilettura dell'azione pastorale della Chiesa conciliare in chiave di "comunione", già presente del resto nella *Mysticis corporis*, scaturì la vera novità dell'ultimo Concilio, quella di aver evidenziato che la natura della Chiesa è quella "missionaria", cioè che la Chiesa esiste non in se stessa, ma per tutta l'umanità. Ogni *plantatio Ecclesiae* nasce dalla missione di una Comunità e nessun missionario agisce a titolo personale e da solo. Si potrebbe dire che il sorgere di una Chiesa vede nella Trinità il suo modello di riferimento: una comunione di vita e di amore che spinge la Tre Persone divine ad "una missione" *ad intra e ad extra*.

57. Eccoci allora di che si tratta: la perseveranza

nella comunione dei discepoli della Comunità di Gerusalemme ha come contenuto *la condivisione della vita* stessa e l'amore reciproco. Senza giungere a inutili forme di collettivismo, ogni famiglia ha la sua casa e i suoi beni, ma tutto questo è subordinato al "*bene comune*", che è la fede e la proclamazione del Nome di Gesù da una parte, e dall'altra l'evitare in tutti i "fratelli e le sorelle" ogni forma di bisogno anche materiale che potrebbe attardare la priorità di quell'annuncio.

Quindi, bando ad ogni forma di cameratismo o di embrassons-nous, o a qualche rivendicazione affettiva contro la solitudine, la vita comunitaria ha delle mete chiare e precise e non può dar luogo ad equivoci stili di vita, a volte invocati anche oggi per sfuggire a problemi contingenti sorti per necessità o, peggio, fallimenti personali.

58. Allora la comunione con gli altri per un cristiano consisterà nel farli partecipi innanzitutto del propri *doni spirituali* derivanti dalla fede e nello stesso tempo incontrare gli altri non per futili motivi ma solo per poter godere dei loro benefici spirituali. Si chiama "*comunione fraterna*" proprio perché la fraternità è quel legame gratuito che caratterizza l'amore cristiano, legame che non sei tu a scegliere, ma te lo trovi come dono sul cammino della tua fede personale e di quello della Comunità.

I cristiani si appartengono non per scelta per condizionarsi a vicenda, ma *per vocazione* e per riconoscersi depositari e comunicatori della stessa vita di Cristo, il crocifisso risorto.

59. Purtroppo, quando nella Chiesa si cede a

“scelte” di appartenenza o di condivisione anche pastorale di qualche iniziativa con questi e non con altri, è difficile che possa nascere “una comunione”. Questo vale per preti e laici oggi così indaffarati a inventare iniziative e mosse strategiche spesso per “sedurre”, più che essere disponibili a *raccontare ciò che il Signore ha fatto in loro*. La “condivisione della fede” deve tornare ad essere lo stile di una Comunità che vuole crescere nel godere *la simpatia di tutti*, anche di chi non ne fa ancora parte.

60. Cosa significa “condividere la fede”? Oh, certo vuol dire saper “leggere” il proprio cammino spirituale, vuol dire comunicare negli incontri di gruppo le proprie esperienze di servizio, vuol dire riconoscere l’azione dello Spirito sulla propria missione, ecc... Ma, credo, che occorra richiamare alcuni punti prioritari nel condividere la fede.

Innanzitutto *la famiglia*: questo è il primo ambito ove due sposi e genitori condividono tra loro e con i figli quella fede “radicata e fondata” sul proprio battesimo e resa “coniugale” nel Sacramento del loro Matrimonio. La famiglia è il primo luogo in cui nascono e crescono le relazioni fondamentali con gli altri membri e determinano lo stile futuro dell’inserimento nella società e nella Chiesa.

Vorrei aprire una parentesi sulla *comunione coniugale*: essa è fondata sul Sacramento del Matrimonio e consiste non solo nel “portare insieme lo stesso giogo”, ma nel vivere l’amore sponsale “come Cristo ama la Chiesa”, cioè nel dono della propria vita.

Avremo modo quest’anno, anche con la catechesi diocesana, di considerare più profondamente

l'importanza della famiglia, in vista dell'Incontro Mondiale di fine maggio del 2012. Ma da subito vogliamo invitare gli sposi e i genitori a prendere atto che il valore della loro casa dipende da questa "perseveranza" quotidiana nel pregare e nell'insegnare la fede.

Recentemente il Card. Scola ha affermato: "Il compito educativo ha però bisogno di una chiarezza di obiettivi. Esso non può ridursi allo stereotipato richiamo ai valori, ma domanda un impegno personale e comunitario a far fare *l'esperienza dei valori*... Le famiglie, a cui spetta primariamente la responsabilità educativa, dovranno essere sostenute da politiche adeguate" (*Card. Scola, 18 luglio 2011*)

Certo, che la Parrocchia potrà venire in aiuto alla famiglia con una catechesi rinnovata dell'iniziazione cristiana, con incontri formativi, con la proposta di varie esperienze ..., ma tutto ciò non basta! Due sposi si dovranno dire la loro fede, le gioie e le difficoltà nel credere, le attese e la fiducia nella provvidenza di Dio, ecc. Così come due genitori coinvolgeranno i propri figli nell'unico e primario cammino comunitario della loro famiglia verso Dio, li sosterranno nei momenti difficili, li sproneranno a fare scelte coerenti con la fede,...

Senza la famiglia la fede stenta ad avanzare in tutti i suoi membri.

61. Condividere la fede vuol dire anche "uscire di casa" per *entrare nella Comunità* e chiedersi: "Dove posso servire la mia Comunità?". Perché dopo il "boom" dei Catechisti del post-Concilio, oggi si registra un sensibile calo di questa figura? Certo, molti di loro si improvvisavano tali e, dopo qualche esperienza, al sorgere di difficoltà, non avendo buone radici, abbandona-

vano il campo. Oppure, è sotto gli occhi di tutti che a fatica nelle nostre Comunità trovi giovani e uomini pronti a “comunicare la fede” a un gruppo di ragazzi o di adolescenti. I motivi addotti sono molti, ognuno ha il suo motivo e...intanto si parla di “comunione”, di “si dovrebbe fare”, “ai miei tempi...”, “è sempre stato così”, ecc.

Occorre “un cambio di rotta”, cioè il coraggio di fare quelle scelte, anche se piccole, ma fondamentali e chiedersi: “Quali sono le priorità di una Comunità, di un Oratorio, di un’ Associazione ecclesiale...?”.

Il catechista è quel discepolo che vuol diventare testimone, che sa della propria fragilità, ma confida nella potenza della Parola che annuncia; che sa di essere confuso dagli altri semplicemente come “un esperto”, ma non demorde dall’imparare ogni giorno per il bene dei ragazzi del suo gruppo.

Il catechista è quel discepolo che cura il proprio legame con Cristo, Lo incontra nell’Eucaristia e a Lui conduce quelli che gli sono affidati. Non mostra pretese, ma si propone come “umile servitore della Parola” non tanto in se stessa, quanto, come Maria, per la salvezza di tutti. Certo che non dovrà mancare l’impegno non solo nella preparazione puntuale dell’incontro, ma anche nell’accompagnamento di ciascuno dei suoi ragazzi/e e nel percorso di crescita con gli altri catechisti. Anche questo scambio all’interno del gruppo dei catechisti potrà sostenere il faticoso cammino formativo.

62. Una forma che ha preso piede ormai nelle nostre due Parrocchie sono *i Gruppi di Ascolto* sorti e/o sviluppatisi attorno alle Missioni Popolari del 2010: essi sono una vera benedizione di Dio e ci auguriamo che

sempre più altre persone possano aggregarsi in questa bella esperienza. I Gruppi di Ascolto sono costituiti da quelle persone che si riuniscono una volta al mese nelle case attorno alla Parola di Dio, secondo un progetto proposto dagli Animatori, a “condividere” la propria fede. Questi Gruppi assomigliano ad arterie che si prolungano nel nostro territorio e portano “buon sangue” alle famiglie e alle istituzioni del paese.

63. La condivisione della fede, inoltre, deve avvenire anche in luoghi dove è più difficile: penso, ad es., *laddove c'è la sofferenza negli ospedali e nelle case*. Qui la testimonianza si fa ancor più preziosa in quanto accompagnata da una evidenza della dimensione della croce. Ma penso anche *all'ambiente del lavoro*, spesso ritenuto come “un non-luogo”, cioè dove non si riesce a stabilire veri contatti e legami con gli altri e con i colleghi. Comunicare la fede sul posto di lavoro significa “guadagnare” il doppio, nel senso che la giornata trascorsa con uno stile cristiano rende meno dura la fatica e meno pesante il lavoro stesso. Ma vuol dire anche inserire la propria professionalità nel cammino di santità che spetta ad ogni cristiano realizzare.

64. Così anche per chi frequenta *il mondo della scuola*, docenti e alunni: la ricerca delle verità attraverso le molteplici discipline ed arti trova la sua ragion d'essere nell'incontro con *la Verità*, accolta, conosciuta e vissuta. La scuola non può essere ridotta al luogo dove la sola ragione esprime il suo orgoglio al di sopra delle altre dimensioni della persona umana, ma deve collocarsi al giusto posto nella crescita armonica dell'individuo e della società.

La comunione fraterna a scuola non proviene ai cristiani per il semplice fatto di stare insieme in una classe, ma dal coraggio di “*stare nel discorso*” sia quando essi sono a casa, sia in Oratorio, sia a scuola. “Stare nel discorso” significa certamente non evadere alla ricerca di opinioni effimere, di modi di dire, di slogans ad effetto..., ma vuol dire soprattutto “*essere di parola*”, continuare quel linguaggio” che al di là di apparenti istruzioni serve di più alla vita che al buon risultato puramente scolastico. Ci vengono in mente alcune pagine di quella famosa *Lettera ad una professoressa* della Scuola di Barbiana nella quale si esalta la “sapienza dei poveri”, di coloro che nell’umiltà di fronte al *sapere* danno importanza soprattutto al *sapere* evangelico.

La scuola in nome di un presunto principio di rapporto con la società, sembra essere diventata un contenitore dove si può mettere dentro di tutto e di più, credendo che gli alunni ne possano portare il peso. Ci sono poi anche alcuni genitori che vorrebbero quasi sostituirsi al ruolo degli insegnanti e condizionare con la propria presenza la stessa istituzione.

65. E, infine, vedo oggi urgente “*una comunione civica*”: i cristiani sono già divisi nel mondo, e lo sono anche nella nostra società italiana. I partiti o le coalizioni in politica sembrano prevalere sull’unità, per cui diventa difficile perseguire il bene comune appunto per la facilità di distinguersi nei diversi schieramenti politici. Le ideologie hanno fatto il loro tempo, ma quale “pensiero” sta prima e più ancora quale progetto sta davanti a proposito dell’agire politico? Non ha forse dilagato più che l’ateismo, quel viscido antiteismo prodotto da quelle correnti filosofiche utopistiche nella loro concezione antropologica, ma sicuramente disorientatrici nei confronti

di tanti semplici credenti?

I principi della Dottrina sociale della Chiesa non devono essere dimenticati nel passato, ma ancor oggi devono essere capaci di ispirare il pensiero e l'agire dei cristiani impegnati nella società. Le leggi sulla vita, sull'amore, sul corpo, sulla giustizia, ecc. non devono essere sostenute o boicottate in base all'appartenenza a questo o a quest'altro partito, ma richiamandosi al Magistero della Chiesa, così ricco di messaggi purtroppo sconosciuti ai fedeli stessi.

66. Il Vangelo deve tornare a "informare" la cultura. Scrivono i nostri Vescovi: "Impegnandosi nell'educazione, la Chiesa si pone in fecondo rapporto con la cultura e le scienze, suscitando responsabilità e passione e valorizzando tutto ciò che incontra di buono e di vero. La fede, infatti, è radice di pienezza umana, amica della libertà, dell'intelligenza e dell'amore. Caratterizzata dalla fiducia nella ragione, l'educazione cristiana contribuisce alla crescita del corpo sociale e si offre come patrimonio per tutti, finalizzato al perseguimento del bene comune. (*Conferenza Episcopale Italiana, Educare alla vita buona del Vangelo, Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020, n. 15*)

E più avanti parlando dei giovani: "Particolarmente importanti risultano per i giovani le esperienze di condivisione nei gruppi parrocchiali, nelle associazioni e nei movimenti, nel volontariato, nel servizio in ambito sociale e nei territori di missione. In esse imparano a stimarsi non solo per quello che fanno, ma soprattutto per quello che sono. Spesso tali esperienze si rivelano decisive per l'elaborazione del proprio orientamento vocazionale, così da poter rispondere con coraggio e fiducia

alle chiamate esigenti dell'esistenza cristiana: il matrimonio e la famiglia, il sacerdozio ministeriale, le varie forme di consacrazione, la missione *ad gentes*, l'impegno nella professione, nella cultura e nella politica" (*idem*, n. 32).

67. E voglio terminare queste riflessioni cercando di richiamare il *proprium* della comunione fraterna nella Chiesa. Come già detto, la comunione ha lo scopo di stringere legami "fraterni" tra i credenti, ma aperta anche a tutti, perché all'origine di questa "fraternità" tra noi c'è Gesù, il Figlio di Dio, cioè Colui che ci fa dono della libertà e ci introduce nella paternità di Dio.

E' importante, dunque, non dimenticare questo riferimento a Gesù per non confondere "la comunità" con le nostre "aggregazioni". In altre parole, occorre che ciascuno curi *la propria amicizia con Gesù*, Lo conosca non solo per quello che ha detto e ha fatto, ma perché Lo accoglie e Lo sceglie come unico e necessario suo Salvatore. Il legame con gli altri dipende da questo legame personale con Gesù, che cresce con la preghiera, il Vangelo e i Sacramenti. Scrive il Papa: "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva" (*Benedetto XVI, Deus caritas est*, 1).

Il Card. Scola scrive che due sono le caratteristiche dell'incontro personale con Cristo: *la sorpresa e la convenienza* (*card. Angelo Scola "Come nasce e come vive una comunità cristiana" Venezia, 2007, Marcianum Press editore*). La sorpresa in quanto è frutto della gratuità di come il Signore ci fa dono della Sua presenza e la convenienza in quanto solo Cristo compie le attese

più profonde dell'uomo.

Per questo la Comunità ha origine e cresce nella misura in cui si racconta *il proprio incontro con il Signore* ("Abbiamo visto il Signore!"), perché il beneficio di questo incontro non è individuale, solo per l'interessato, ma scende anche sugli altri credenti. E a questo racconto succede "*una nuova presenza*", un nuovo stile di accogliere, di ascoltarsi e di parlarsi, di servire e di lasciarsi aiutare..., poiché è lo Spirito di Cristo che unisce "in un cuor solo e in un'anima sola" coloro che entrano nella Comunità.

68. Quando in una Comunità ci sono divisioni significa che non si è ancora arrivati a riconoscere il proprio legame con il Signore, cioè si dà più importanza alle cose da fare che ad aprirsi alla Sua presenza, si passa maggior tempo a discutere che non a condividere la Parola, a rimpiangere "i bei tempi passati" che non a chiedersi nella preghiera ciò che il Signore chiede oggi alla Chiesa.

Per far sì che si respiri *l'aria di comunione* è importante che ognuno legga la propria vita in chiave vocazionale. Infatti, dall'incontro con il Signore si apre un percorso sul quale poter riscontrare le grandi opere che Egli fa e che noi, contemplandole, possiamo comunicare agli altri. In poche parole, è ciò che Lui fa in noi (la comunione con Lui) a determinare lo stile di vita da condividere tra i discepoli.

Don Nando Fè

69. Infine, occorre sostare sulla "*comunione dei beni*": non mi riferisco semplicemente alla firma che i due novelli sposi mettono sui documenti, che attestano l'avvenuto matrimonio. Anche qui, oggi, sono molte le

coppie che per motivi fiscali o per altro fanno la scelta della separazione dei beni.

Al di là di ogni atto giuridico, la comunione dei beni è la conseguenza ovvia della comunione fraterna. Nessuno considera proprietà esclusivamente per sé ciò che possiede, ma ne dispone liberamente per tutti, in modo che nessuno possa mancare del necessario per vivere dignitosamente. La ragione di questo stile non è semplicemente “umanitaria” o “solidale”, ma è “caritativa”, ovvero sul tipo di quella di Dio verso di noi. Cioè, condividi con gli altri, perché gli altri sono “figli di Dio” e Dio provvede a loro mediante la tua vita. E’ la lettura “religiosa” degli altri che determina il tuo gesto come “atto di carità”: “Qualunque cosa avrete fatto a uno di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me”, dice Gesù.

70. Parlare di *comunione dei beni* ci vengono in mente alcune realtà non solo di consacrati, ma anche di fedeli laici che vivono le loro relazioni interpersonali e/o interfamiliari in un contesto di vita comunitaria condividendo anche le strutture, la mensa, i mezzi di spostamento, ecc. Associazioni e movimenti sono in prima linea in questa direzione, ma anche realtà scaturite da istituzioni appaiono (e lo sono) una provocazione verso i modelli di consumismo e di avidità che serpeggiano nella società attuale.

La *comunione dei beni* non ha senso in se stessa, né nella sua exteriorità; essa sta in riferimento a qualcosa di più grande: i beni devono essere usati per raggiungere un fine che non è tanto quello dell’investimento, quanto quello della distribuzione. I beni non ci sono dati né da nascondere, né da consumare: queste due forme di pragmatismo economico

stanno per condurre la storia dei popoli in un baratro di divisioni e sopraffazioni. Paradisi fiscali di una cosiddetta economia senza regole o, semplicemente, accumuli insaziabili da una parte e dall'altra le diverse malattie da investimento o da shopping conducono la persona all'isolamento, alla doppiezza dei rapporti, al sospetto verso gli altri e allo sfruttamento dei popoli stessi in via di sviluppo.

71. I beni, invece, ci sono dati da "amministrare" per il nostro bene, per quelli di casa nostra e per tutti. Se interrompi questa logica in crescendo, i beni si trasformano in guai. Lo vediamo nella storia di alcune famiglie, nelle quali *il tarlo dell'eredità* non permette legami fraterni tra i figli dello stesso padre, tra parenti... Avendo escluso la logica del dono, i beni sono diventati la causa di risentimenti, silenzi, provocazioni, calunnie... che si ripercuotono poi di generazione in generazione.

Ha detto il Papa: "Rendendo più povera la nostra mensa impariamo a superare l'egoismo... La bramosia del possesso provoca violenza, prevaricazione e morte", e ancora: "L'idolatria dei beni non solo allontana dall'altro, ma spoglia l'uomo, lo rende infelice, lo inganna, lo illude senza realizzare ciò che promette, perché colloca le cose materiali al posto di Dio" (*Messaggio per la Quaresima del 2011*).

Il cuore libero dalle cose e dai beni permette di "scoprire 'Qualcuno' accanto a noi e riconoscere Dio nei volti di tanti nostri fratelli" (*Benedetto XVI, idem*).

72. Ma vorrei terminare queste riflessioni, richiamando un altro aspetto che vedo urgente oggi: non so-

lo la gioventù, ma anche tanti adulti stanno rinchiudendosi nel loro tempo. Non intendo solo il duplice pericolo di non sentirsi dentro nella storia passata e nel non voler progettare il futuro per quanto sia possibile, ma voglio evidenziare il rischio orrendo di “un’evasione dal tempo” affidandosi esclusivamente a quei mezzi di comunicazione che rischiano di isolare l’individuo. Quel poco tempo che si sta con gli altri è fagocitato dal troppo tempo fortemente desiderato per ripiegarsi su se stesso.

73. *La comunione del tempo* non consiste nello stare insieme tutto il giorno tout court, ma nel trovare motivo di una vita comune in alcuni momenti della giornata. Soprattutto va richiamata *la priorità di quei momenti di incontro*, che non possono tenere conto di tutti gli impegni dei singoli individui, e per questo chiedono di modificare un po’ la nostra vita personale e privata. Occorre richiamare tutto ciò per uscire da un facile giustificazionismo, quando si viene richiesti della propria presenza, anche se la maturità della relazione consiste non nel sentirti dire quello che devi fare, quando ci devi essere, ma nel farti responsabile della situazione.

74. La stessa cosa vale per *le nostre feste*: programmare un’uscita o una gita o altre manifestazioni, non tenendo conto delle feste, sicuramente indebolisce non solo il tessuto sociale, ma rompe anche quella bella abitudine di “riconoscersi” nei contenuti stessi della festa che segnano il cammino del singolo e della Comunità.

La festa è importante perché ci fa uscire da una concezione egoistica del tempo, secondo la quale deve

prevalere il proprio tempo rispetto a quello dell'incontro con chi fa parte del tuo territorio, della tua casa, della tua Comunità. Sicuramente la rivoluzione industriale, i mutamenti della famiglia e la mancanza di tempo familiare da condividere... conducono anche a "pianificare" il proprio tempo con il rischio per molti di svuotarlo di incontri per riempirlo di consumi, di evasione, di nonsense.

La festa intesa solo come "assenza del lavoro" è ancora troppo poco e povera; anzi, a ben pensarci diventa stratagemma per una ripresa lavorativa migliore, riducendo così la persona, comunque, alla sola funzionalità produttiva. L'impoverimento religioso e culturale del singolo, finisce per ripercuotersi negativamente anche sulla Comunità, sulla famiglia *in primis*.

L'immagine che più di tutte ci può far capire il valore del tempo è quella del *pellegrinaggio*, nel quale il tempo è orientato ad una meta. Ogni festa cristiana, pur nei suoi limiti umani, contiene sempre "il mistero" ed segna sempre un passo in avanti nel cammino verso la perfezione. Non è un tempo "a perdere", vuoto, ma un tempo per un arricchimento personale e comunitario, che "si nutre" di quella *speranza viva* della quale il mondo ha bisogno, cioè dell'esperienza dei cristiani che sono generati dall'incontro con il Crocifisso risorto e danno testimonianza della loro gioiosa appartenenza comune a Lui (*cfr. Omilia del Papa, Convegno di Verona, 2006*).

75. Cari fedeli, che esprimete la vostra fede in Dio e nella Chiesa e che vivete la vostra comunione laddove il Signore vi ha collocato senza nascondervi e senza inutili fughe, come quella dei due discepoli diretti a Emmaus, desidero che queste semplici riflessioni vengano tradotte innanzitutto nelle vostre case, seduti attorno ad

un tavolo, per interrogarvi sulla bellezza della comunione e sulla necessità di viverla in profondità nella conversione e nell'umiltà. Tra gli sposi e tra i membri della famiglia si incrementi lo scambio della propria fede, così com'è, aperta al bisogno di sentire quella degli altri, ma anche coraggiosa di proporsi come ciò che di più grande Dio ha dato alla vita di ciascuno.

76. Con questo allenamento quotidiano, accompagnato dalla preghiera, avvicinatevi anche a chi si è allontanato da Dio, con molta semplicità, convinti che Dio vi ha posto vicino a quella persona non tanto per parentela o per abitazione, ma perché vuole da voi la vostra testimonianza. E' vero, il mondo cambia, ma la missione della Chiesa, cioè dei cristiani, è sempre quella: comunicare Cristo, vivo e operante, "Colui che è lo stesso ieri, oggi e sempre". (Eb 13, 8).

CONCLUSIONE

77. Chiedo venia ai lettori, perché quest'anno il libretto è stato costruito un po' "a singhiozzo": non ho trovato un tempo prolungato per poter scrivere con calma queste righe, ma anche questo fa parte della comunione pastorale di un prete con quelli della sua Comunità. E, conoscendo la bontà e la pazienza di coloro ai quali affido questo semplice lavoro, so che sapranno integrare i contenuti con altri interventi più autorevoli, convinti che la fede di chi crede debba nutrirsi certamente del "primo annuncio", ma debba proseguire il cammino nelle profondità della verità illuminata dallo splendore della grazia divina.

Con affetto, invocando la potente intercessione della Beata Vergine Maria, patrona della nostra Comunità Pastorale, e di tutti i nostri Santi Patroni, chiedo alla Santissima Trinità che renda la nostra Comunità sempre più segno luminoso del suo amore e della sua comunione.

Il Vs. Parroco
don Nando Gatti



Brivio, 4 settembre 2011

INDICE

| | |
|--|----|
| Introduzione | 3 |
| Tema dell'Anno pastorale | 6 |
| La comunione: principio di ogni realtà vivente | 15 |
| La comunione dello spirito e con il corpo | 21 |
| La comunione con il creato | 26 |
| La comunione nella Chiesa | 32 |
| Conclusione | 48 |